



33



*Vai al contenuto multimediale*

Giuseppe O. Longo

AVVISI AI NAVIGANTI  
e altre perturbazioni

narrativa   
Aracne



www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0814-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2018

## Avvisi ai naviganti

Sarà forse per l'eccitazione nervosa che mi cresce dentro in queste notti che trascorro a perlustrare la distesa del Mediterraneo, sta di fatto che oggi dopo colazione, quando mi sono misurato la temperatura, ho trovato che era salita a 38,1: tre linee più del solito; perciò sono rimasto tutto il giorno in camera, anche perché di uscire sulla veranda col vento freddo che soffiava dai monti non me la sentivo proprio.

Da quando mi sono ammalato sono stato trasferito in una stanza ai piani superiori della Casa, da dove posso contemplare una distesa digradante di tetti e di vecchi orti, giù giù per tortili stradine selciate fino a un vasto panorama marino, che a destra e a sinistra si prolunga in una costa ondulata, piena, a seconda dei giorni, di luce e di colori oppure avvolta in lente foschie.

Di giorno esco spesso sulla veranda, ma solo col bel tempo, perché sento che l'umidità non mi fa bene. Di notte invece me ne sto quasi sempre in camera, a letto oppure in poltrona, ascoltando la radio al lume di alcune candele disposte su piedistalli di ferro battuto di varia forma e grandezza. Le fiammelle oscillano alla brezza che entra dalle finestre spalancate sulla

notte serena, facendo gonfiare le tende bianche, una brezza che porta gli effluvi dell'Epiro o della Libia, a seconda della direzione prevalente dei venti. Questa notte la brezza portava gli odori africani, estenuati e come alleggeriti dalla lunga corsa e dal contatto purificatore con la salsedine corrosiva del mare, ma tuttavia pungenti e intrisi di una residua memoria della loro origine organica o minerale, mescolati anche con gli odori più domestici e nostrani, più intensi per la vicinanza, esalati dalle strade e dalle case del villaggio marino su cui domina la Casa. Queste notturne brezze odorifere che fanno di Marocco o più lontanamente d'Egitto mi giungono levigate dagli arcipelaghi, dalle coste sabbiose, dalle isole dirupate che hanno sfiorato con improvvisi languidi cedimenti prima di giungere qui per depositare pollini ed essenze dentro questa mia remotissima stanza.

È di notte che la malattia mi concede meno tregua e mi si accanisce addosso con una serie di accessi, è di notte che i miei sensi sono più acuti e percepiscono, al di là delle bianche pareti su cui danzano le ombre vicendevoli proiettate dalle candele, al di là dei balconi e sovrapposti livelli della Casa, dei giardini pensili e delle precipiti scale, delle viuzze a mare, delle digradanti terrazze, è di notte che i miei sensi percepiscono meglio lo sviluppo delle coste, le distese dell'Adriatico verso oriente e, a occidente, le ondulate pianure, gli arsi tavolieri, le brevi convulse montagne e, oltre, le inquietudini del mare che presto riprende il suo assiduo corteggiamento alle terre.

Vedo allora, con questi miei sensi lunghi e raffinati dalla malattia, vedo tutta l'Italia a volo d'uccello, come se mi librasse in un luogo alto, ma non troppo, e capace di offrire al mio sguardo una vastità e una ricchezza allucinatoria di particolari assolutamente straordinarie. Vedo la lunga penisola con le sue anfrattuose scogliere e le lucide spiagge che sotto la luna seguono la dolce curvatura terrestre nel tumulto delle dune ricche di tamerici finché verso le Alpi tuttavia innevate si celano alla vista i particolari, senza però riuscirci perché l'acutezza dei miei sguardi è appunto moltiplicata in una lenticolare e sfaccettata precisione che mi consente di vedere, o di immaginare, tutto nello stesso tempo.

Intanto la radio, che mi fa compagnia in queste notti così visionarie e febbricitanti, trasmette ballabili, anzi in questo momento trasmette una musica che sta tutta nel suo ritmo, un ritmo lento, che si deve eseguire solo con le anche e che in tale movimento si esaurisce come se non solo il resto del corpo non esistesse più, ma fossero anche scomparsi tutti gli altri elementi che costituiscono la musica e ci fosse, nel mondo che prima mi appariva così preciso e nitido e ricco di particolari e colorato di notturne sfumature azzurre, ci fosse solo questo torpido ritmo ondeggiante sulle anche come un'infinita ripetizione di sé stesso. Poi quest'oscillazione sfuma e dalla radio esce una voce femminile cui mi sembra appropriato attribuire una colorazione grigia che tende ogni tanto al verde, con un'aureola intorno di biondo, ma come controluce, e una grana morbida, quasi

pastosa e qua e là inceppata come per una difficoltà che invece di imbarazzare muove quasi al sorriso per una specie di ilare disposizione intuitiva o pienezza di cuore, ma io so che questa voce grigia e bionda leggerà fra un attimo gli avvisi ai naviganti e questo è il momento, nella mia lunga notte insonne, in cui mi sento più liberato non solo dalla malattia che si annida nel mio corpo, anzi più precisamente nel mio cervello, ma anche da questi stessi corpo e cervello, e che dal punto di osservazione non troppo alto ma onnivisivo di cui ho detto prima, vedo ancora più in là, fino alle coste dell’Africa biancheggianti e, a settentrione, verso la Dalmazia, fino a Cherso e Lussino e Curzola e, nell’inesaurito quadrante dell’orizzonte che, pur nell’oscurità della notte, emana una sua luminosa soffusione che non è solo quella della luna, ma è altra, quasi intrinseca e fosforica, scorgo anche le frastagliate costiere del Peloponneso e Naxos e Rodi, fino a intravedere laggiù i contrafforti di Cipro che, ancorata com’è in prossimità dell’Asia, sembra quasi intimorita dalla sua posizione così ostentatamente lontana dal baricentro del Mediterraneo, che si trova in un punto ancora imprecisato ma non troppo discosto dalla Casa in cui mi trovo, diciamo tra Punta Licosa e Capo dell’Armi e che, pur essendo il baricentro di questo vastissimo mare, non ha nulla che lo distingua dagli altri infiniti punti, se non fosse per una sorta di attrazione concettuale, forse, come le linee di forza di un campo magnetico.

Ma intanto, passato questo intervallo di sospensione in cui il silenzio si è colorito di una trama violacea sfumata di bianco

come le sabbie immobili ma potenzialmente veloci del deserto negli istanti che precedono i fulminei tramonti, la voce ha effettivamente cominciato a leggere gli avvisi ai naviganti. Vengo così a sapere che un flusso d'aria umida dal Mediterraneo Occidentale si sposta verso est, che dal Mar Egeo alla Libia si estende un sistema frontale dal cui seno potrebbero nascere temporali e perturbazioni anche violente, mentre invece sul Mar di Levante vi sono pressioni livellate che promettono una rara felicità di navigazione, e mi sembra che questo vento forza tre che rende buona la visibilità, sia pure in diminuzione, nei pressi della Corsica, con una tendenza a rotare da est sud est con locali rinforzi, mi sembra che questo mare quasi calmo sul Canal di Sardegna, ma anche nel Mediterraneo Orientale e a sud di Creta, e mosso invece sul Canale di Sicilia, mi sembra insomma che questo vasto quadro meteorologico vivo di pressioni e di temperature e di correnti d'aria e di moti ondosì, acquisti via via la consistenza, il tessuto e la dolcezza di questa voce bionda che legge nella notte il bollettino del mare, con l'intonazione adeguata e le pause giuste per dar modo ai naviganti non solo di prendere gli appunti ma anche di riferire a sé le notizie trasmesse e di comprenderle bene.

Mentre ascolto questi avvisi, vedo come ogni notte il mare solcato da instancabili bastimenti e rimorchiatori e pescherecci e fervido di un'attività intensa e ritmata, quasi che la notte più del giorno propiziasse certi rituali e funzioni, come appunto il lampeggiamento dei fari isolati o la tensione delle gomene e

delle catene, il trascinarsi dei battelli ausiliari, facendo comunque attenzione che nel Mar di Sardegna di fronte al porto di Alghero la boa luminosa lampeggiante non funziona e che ancora per una settimana la nave Polaris dell'Istituto delle Prospezioni Marine eseguirà rilievi batimetrici fino a due miglia al largo di Civitavecchia con apparecchiature di superficie e in immersione e che perciò i naviganti debbono mantenersi a distanza di sicurezza. Tuttavia, mentre ancora contemplo le scie vellutate dei piroscafi e delle navi che incrociano senza vedersi nell'ampia distesa, conoscendosi solo per il ticchettio nervoso del telegrafo che nel silenzio notturno sovrappone la propria maglia filigranata al fervoroso ansito delle macchine dentro il ventre ferreo degli scafi, mentre questi esigui segnali tessono via via una rete fragilissima, parallela a quella tanto più materiale e corposa che fanno le scie delle eliche, la radio riprende il programma di musica da ballo e di nuovo la mia mente indebolita è catturata dall'ondeggiare lento come un rito atavico e quasi barbaro cui non è possibile né lecito resistere perché coinvolge qualcosa di primordiale, qualcosa che viene da ancora più lontano di quelle lunghe ombre che le candele agitate dalla brezza gettano con spettrale assiduità sulle bianche pareti nude della stanza.

Sento una fitta alle tempie e aspetto con rassegnazione un accesso del mio male, che ormai non può tardare. Strano male, il mio, che lavora per instancabile compenetrazione nei miei tessuti cerebrali e che, irradiandosi dalle circonvoluzioni dell'e-

misfero destro, l'emisfero dei fanciulli e degli dèi, giunge fino alle più lontane propaggini del mio corpo e, attraverso la vivida acuità dei sensi, anche alle coste dell'Algeria e della Liguria e alle foci del Po e, molto più lontano, alla zona nevralgica e innestata di tendini e vasi come poche altre, del grande delta del Danubio. Che malattia sia questa non saprei dirlo, e neppure i medici, neppure il dottor Zelaschi, mio amico da molti anni, che spesso verso sera passa a trovarmi e si trattiene con me per una mezzoretta dopo il giro delle visite, neppure i medici sanno dirmi con precisione di che cosa si tratti.

Che sintomi ha, mi chiede il Medico capo della Casa, dottor Krajlevic, e io gli racconto per l'ennesima volta che è come se avessi nel cervello uno strumento da taglio affilatissimo, come un frammento di lametta o un bisturi minuscolo che, guidato da mano invisibile ma espertissima, mi separa delicatamente l'una dall'altra le fibre cerebrali. Ma non è possibile, esclama il Medico capo della Casa, perché, vede, il cervello è assolutamente insensibile. Cioè proprio l'organo sede di tutte le sensibilità corporee, comprese quelle dolorifiche, è, nei propri confronti, assolutamente inerte. Sì, rispondo io, lo so, ma il minuscolo bisturi io lo sento: taglia un pochino, poi si ferma, riprende per un tratto infinitesimale, magari cambia leggermente direzione, o arretrando ripercorre un solco già tracciato per approfondirlo o per evitare che qualche processo cicatriziale lo richiuda, precludendo a una guarigione che a quanto mi dicono in questa malattia non è contemplata, e intanto che sull'Egeo Orientale in-

crociano bastimenti e pescherecci e magari anche qualche unità da guerra che si distingue per l'ansito più cupo e rombante dei motori e per il fumo più denso e nero che vomita dai fumaioli, mentre tutta questa parte del Mediterraneo, come ogni altra parte, del resto, ferve di attività, come deve accadere anche nei mari più lontani e negli oceani, che non riesco a vedere se non per un tratto brevissimo dell'Atlantico subito oltre Gibilterra, mentre tutto ciò accade in questa vasta distesa di terre e di mari che si compenetrano, nel mio cervello, come ripeto al dottor Krajlevic, la tagliente lama del bisturi continua la sua devastante opera di separazione.

Anzi, dico, sono certo che è questo interno lavorio anatomico con cui si manifesta la mia malattia ad acuirmi tanto i sensi, fino a farmi vedere distintamente, oltre le pareti di questa stanza, il canale d'Otranto e le Tremiti e anche molto più in là. E per dimostrare al Medico capo della Casa che c'è un legame chiaro e irrefragabile e diretto fra il minuzioso andirivieni settorio del bisturi cerebrale e la portata fantastica dei miei sensi, gli parlo degli avvisi ai naviganti che la radio manda in onda quattro volte al giorno e specie di quelli che trasmette al principio della notte e all'alba, quando le file dei gabbiani cominciano a dispiegarsi con ampia distensione d'ali e di rauche grida non solo sulle banchine e lungo i moli innumerevoli dei porti disseminati in tutto il bacino del Mediterraneo, ma anche al seguito dei vascelli che fanno rotta verso Spalato, o più a nord verso Pola e Fiume. Questi gabbiani, dico al dottor Krajlevic, sono il segno

tangibile e concreto della mia malattia e del suo aggravarsi lento ma continuo a causa della penetrazione esitante ma incoercibile, indolore ma sensibile del bisturi nelle molteplici finissime fibre viventi della massa cerebrale per separarla in lambelli distinti, con una precisione inimitabile e crudele.

Poi capisco che non era dei gabbiani che avrei dovuto parlare, bensì della cameriera del caffè Sluka di Vienna e infatti comincio precipitosamente a parlargli di questa donna non più giovane ma ancora attraente, soprattutto per i capelli biondi seppure un po' stanchi raccolti alla sommità del capo in un ricco chignon e per le gote, un po' troppo colorite, è vero, da un rossetto Coty conservato in una scatoletta ovale d'osso bruno, e dico che certo questa cameriera, che potrebbe chiamarsi Evelyn o Veronika, o addirittura Edith, abita alla periferia della città, verso Heiligenstadt, e probabilmente in uno degli innumerevoli appartamenti tutti identici del Karl Marx-Hof, il complesso di abitazioni popolari fatto costruire intorno al 1923 dall'amministrazione comunale della città di Vienna. Ma pur abitando al Karl Marx-Hof, Edith o Veronika ogni mattina prende la metropolitana e giunta alla fermata Rathaus scende, o meglio risale alla superficie, e con rapido passo, nonostante qualche problema di circolazione nella parte inferiore delle gambe, giunge sotto il portico dove si trova il caffè Sluka e dove sono stati dal cameriere Leopold allineati i tavolini e dove già seggono ai tiepidi raggi del sole i primi clienti, mentre all'interno del caffè la padrona controlla con rapide occhiate circolari che tutto sia in ordine e

che le altre e più giovani cameriere accorrono sollecite al cenno dei clienti ancora scarsi ma che fra poco si moltiplicheranno e riempiranno di un brusio discreto e continuo lo spazio raccolto del caffè e, anche, la porzione di portico occupata, per concessione comunale, dai tavolini esterni. E la cameriera Veronika, giungendo, noterà tutti questi particolari della vita incipiente del caffè Sluka con i suoi occhi azzurri, di quel particolare azzurro che si potrebbe chiamare blu di Vienna e che si accompagna molto dolcemente col biondo stanco dello chignon e con il roseo splendore delle gote e degli zigomi alti, senza tuttavia che questo azzurro delle iridi colori di sé la scena, che Edith o Evelyn vede proprio come la vedrebbe chiunque altro, qualunque fosse il colore, bruno o grigio o verde, delle sue iridi.

Ma il dottor Krajlevic, dopo avermi ascoltato all'inizio con degnazione e quasi con interesse e poi con un'impazienza visibile e crescente, scosta la tenda che di giorno la brezza gonfia molto meno che di notte e guarda a lungo la costa, che allontanandosi sembra alzarsi quasi dritta contro il cielo, come posso vedere in parte anch'io stando qui sdraiato. Sarà, dice, sarà. Poi torna al mio letto, si china un po' verso di me col suo viso triangolare, la cui puntuta verticalità è accresciuta dalla sottile barbetta pepe e sale che chissà perché mi fa pensare, per la sua forma e consistenza, a una vespa, e mi augura una buona giornata.

Appena il Medico capo della Casa è uscito, io mi sento invadere da un torpore cui cerco di resistere perché durante il sonno perdo il contatto con le isole e i porti, con le coste e i

faraglioni, coi mercantili che solcano i flutti, con gli stretti, con le colonne dei templi che vigilano dighe e moli protesi, con i fari bianchi isolati sulle scogliere a picco, con le spiagge abbaglianti. Tuttavia di certo mi addormento, perché quando riapro gli occhi, dalla luce che entra nella stanza capisco che il tramonto è vicino, e so, o intravvedo, che per le strade di Lecce e di Gallipoli e di Martina Franca gli uomini in maniche di camicia portano le sedie sulle soglie delle case basse e fra le grondaie sfrecciano le rondini, mentre dalle finestre spalancate escono coi richiami delle madri e gli odori delle cene anche le note trasmesse dalla radio, le stesse note che ora diffonde la mia radio nella luce attenuata della stanza.

Tra un po' verrà il dottor Zelaschi. A lui posso raccontare del bisturi che mi seziona il tessuto cerebrale senza timore di non essere compreso. Vedi, gli dico, è come il ponte levatoio che a Taranto separa il Mar Piccolo dal Mar Grande sotto il gran sole dell'estate o come la curva che fa il Gargano prima di abbracciare nell'ansa la bianca Manfredonia, oppure, più giù, il giro delle mura del castello di Otranto, color miele se non fosse che il tramonto in questo stesso momento vi accende degli sprazzi un po' troppo rosati che naturalmente fanno anche tricolorare il verde e il turchino del mare, un verde e un turchino così forti sotto il sole del giorno che potrebbero anche essere quelli di Mogadiscio o di qualche altro porto dell'Oceano Indiano e invece hanno una loro misurata qualità mediterranea, sia pure riferita a un'età che sta fra l'infanzia e l'adolescenza

ed è comunque favolosa. Ancora il dottor Zelaschi non viene. Sento invece un ronzio che pian piano si allarga ad occupare tutto il cielo. È uno stormo di velivoli, affilato e scintillante, proveniente dai Paesi d'Oltremare, che sorvola i vasti altipiani, le uniformi distese, le foci moltiplicate dal tramonto. Gli aviatori, nel fremito che li unisce alle loro macchine, gettano sguardi distratti alle terre e alle acque, qualche nuvola fa velo un istante alla vista e quel rombo che nasce dalle camere di combustione, dai ben oliati cilindri, dalle eliche vorticose, si allarga per riverberazioni compatte in un cono ondulato verso la superficie ricurva del mondo e riempie del suo canto rifratto le foreste e gli arcipelaghi e giunge attutito e trasformato dagli strati variamente tremolanti dell'aria fino alle mie sensibili orecchie, comunicandomi un po' della forza espressa da quei lontani motori, ma questa forza, invece di farmi bene come in un primo momento mi era sembrato, aggiunge slancio al segreto strumento da taglio che m'incide sottilmente il cervello. Aumenta la tensione nel mio capo e pian piano si trasforma in un dolore diffuso e costante che si attenua solo quando gli aerei, sorvolata la Casa, proseguono la loro corsa occidentale verso aerodromi ignoti, lasciandomi esausto, in preda a un tremito interno che si manifesta in una concentrazione fissa e nevralgica agli zigomi e presso le palpebre.

Il dottor Zelaschi dice che la mia malattia è una sorta di tubercolosi cerebrale, ha cercato di spiegarmi che è una malattia rara, non provocata dal bacillo di Koch, come potrebbe sugge-

rire il suo nome, ma da quello di Mikula-Hinterhegger, affine all'altro, ma più benigno e insieme più subdolo. La tubercolosi cerebrale di Mikula-Hinterhegger non conduce alla morte e neppure accelera i naturali processi d'invecchiamento, provoca invece una degenerazione lenta e progressiva di certe aree della corteccia cerebrale, degenerazione che causa uno stato febbrile intermittente e un'eccitazione nervosa che raggiunge il suo parossismo la notte, specie verso oriente, nei pressi di Rodi, e qui la spiegazione comincia a diventare difficile per me e quindi, mentre Zelaschi parla, io mi lascio trasportare in quell'isola che, difesa com'è da bastioni e rosse fortezze specchiate nelle placide acque del porto, rappresenta una base sicura e un luogo ideale per trascorrervi la convalescenza dalla mia malattia, che spero sempre di poter fare nonostante il parere contrario di Zelaschi e naturalmente anche del Medico capo della Casa, dottor Krajlevic, i quali da sempre, con preoccupante unanimità, sostengono che il mio male, al quale peraltro attribuiscono sintomi e gravità e decorso diversi, è inguaribile. Zelaschi ancora ritarda e allora approfitto di questa mezzora che resta di luce per immaginare, o vedere, le isole del Dodecaneso già avvolte in un'incipiente oscurità turchina, mentre a Creta e ancor più a Cipro si accendono nelle campagne presso gli ovili millenari radi lumi che stemperano l'oscurità per breve tratto. Nei cortili seggono gli umani guardando dalle soglie con indefinito turbamento il cielo che s'oscura. E i fiori nascosti mandano nella sera i profumi, più alte passano nel cielo le tracce notturne dei

velivoli che incrociano fino all'ultima luce: e intorno, sempre, il mare, punteggiato di fari che si accendono alla sommità con regolata progressione da oriente a occidente con l'avanzare dell'ombra e lampeggiano poi con scansioni e ritmi diversi ma accordati su una frequenza fondamentale che ricorda il canto delle Sirene o il Labirinto di Cnosso, e questo molteplice balenare dei torreggianti ciclopi protesi nella notte avvolge silenzioso di sé le tepide coste della Sirte, le spiagge della Crimea, i golfi della Calabria. E pur essendo tra loro collegati da una continuità parentale come un unico liquido corpo, tutti i mari in cui si divide per nome il Mediterraneo hanno colori e sapori diversi e diversa brillantezza, come appare anche dai francobolli di varia grandezza e tinta posti sulle lettere che vanno da un capo all'altro di questo sonoro bacino trasportate dai lenti postali fumiganti. E i francobolli reduplicano con bizzarra e ridotta precisione i fari e i castelli e le turrette città e le rovine sparse sulle spiagge e le isole e i golfi d'Italia e di Spagna e di Marocco.

Per non dire appunto di Rodi, che nella sospensione del cielo è raffigurata in un francobollo da un guerriero dormiente supino sotto un arco perfetto di pietra, o forse morto, come potrebbero indicare l'immobilità e la fissità non solo dell'arco sovrastante e della spada stretta fra le mani, ma anche delle rose che dall'arco pendono sul punto di oscillare e delle tre stelle innaturalmente grandi e fulgide come diamanti che l'arco circonda e incastona nel cielo e che danno al quadro una pensosità placida e smemorata. Altri francobolli raffigurano i regnanti di

Serbia, le monete elleniche, la Sibilla libica con la tumida bocca imbronciata, gli occhi sgranati, le membra possenti drappeggiate in pieghe fastose, i leggendari Cammelli o i Dromedari pazienti, le Piramidi vaporanti sempre nel sole un'antica fumigazione di morte. E intorno, più vicino, più lontano, il mare: striato, profondo, pieno di creature sognate, di ombre, di pigre correnti, in un affievolirsi della luce verso l'ombra immobile del fondo disseminato di secolari relitti.

E riaffiora il ricordo di un aquario visto chissà dove anni prima, un'opalescente luminosità verdastra attraversata da ombre retrattili e dilatate, come la radioscopia cui fui assoggettato da Zelaschi prima del mio ricovero nella Casa: un verdognolo esame minuzioso nella penombra dello studio radiologico, la lastra riflessa nel grande specchio che Zelaschi aveva posto di fronte all'apparecchio perché anch'io vedessi ciò che si scopriva dentro di me, quella cavità sfumata, qua e là ispessita di vaghe sinuosità corrispondenti agli organi, in cui si era trasformato il mio corpo già solido e impenetrabile. E quel verde aveva per me il sapore di un'altra luminescenza, quella dei laboratori di fisica nelle gelide mattine invernali, e questo molto più a nord, a Parigi o a Zurigo, per esempio, o a Berlino, perché il Mediterraneo ha una proprietà distrattiva che può ostacolare le scoperte sperimentali, dove pazienti indagatori della natura scoprivano con cauta meraviglia lo sfaldatico scintillio di una materia a lungo sollecitata. E mentre subivo quel minuzioso esame radiologico che doveva preludere al mio ricovero, precauzionale prima

e poi, a quanto pare, definitivo, altrove innumerevoli uomini e donne portavano alle loro quotidiane frequentazioni un corpo simile al mio, opaco e compatto, ma pronto, se collocato dietro una complessa apparecchiatura e attraversato dai raggi di Roentgen, a diventare trasparente e verdognolo come una gelatina malata.

Sento che la febbre sale ancora e mi mette addosso una fluttuazione irresistibile che mi sembra imitare gli alterni moti delle onde di un mare forza quattro o forza cinque, moti resi visibili dal sincrono oscillare dei numerosi corpuscoli in sospensione nell'acqua e questa specie di macroscopico moto browniano mi ricorda lo scorrere del sangue nei grandi vasi che come fontane racchiuse convogliano a quel fiore malato che è il mio cervello lo zampillo rosso cupo che deve irrorarlo ma che irroro anche la mano dell'invisibile chirurgo che muove avanti e indietro il bisturi infinitesimale con precisione minima, percettibile solo con uno sforzo di concentrazione, ma peraltro incoercibile come il suono delle sirene dei bastimenti nella notte, su per i colli di Trieste e di Fiume e specie nei momenti che precedono l'alba, un suono terribile, freddo e ammonitore, per qualcosa che comincia a muoversi involontariamente in fondo al cuore, un presentimento o un ricordo, il ricordo di un profumo che si accompagna a quello di un vestito aderente di velluto nero che fascia un corpo insieme florido e slanciato, la cui bianca epidermide a contrasto con la nera stoffa accende bagliori di sensualità smorzata. E una scriminatura fra i capelli ramati, rac-